

Raffaele Nigro

Le belle montagne di Mario Rigoni Stern

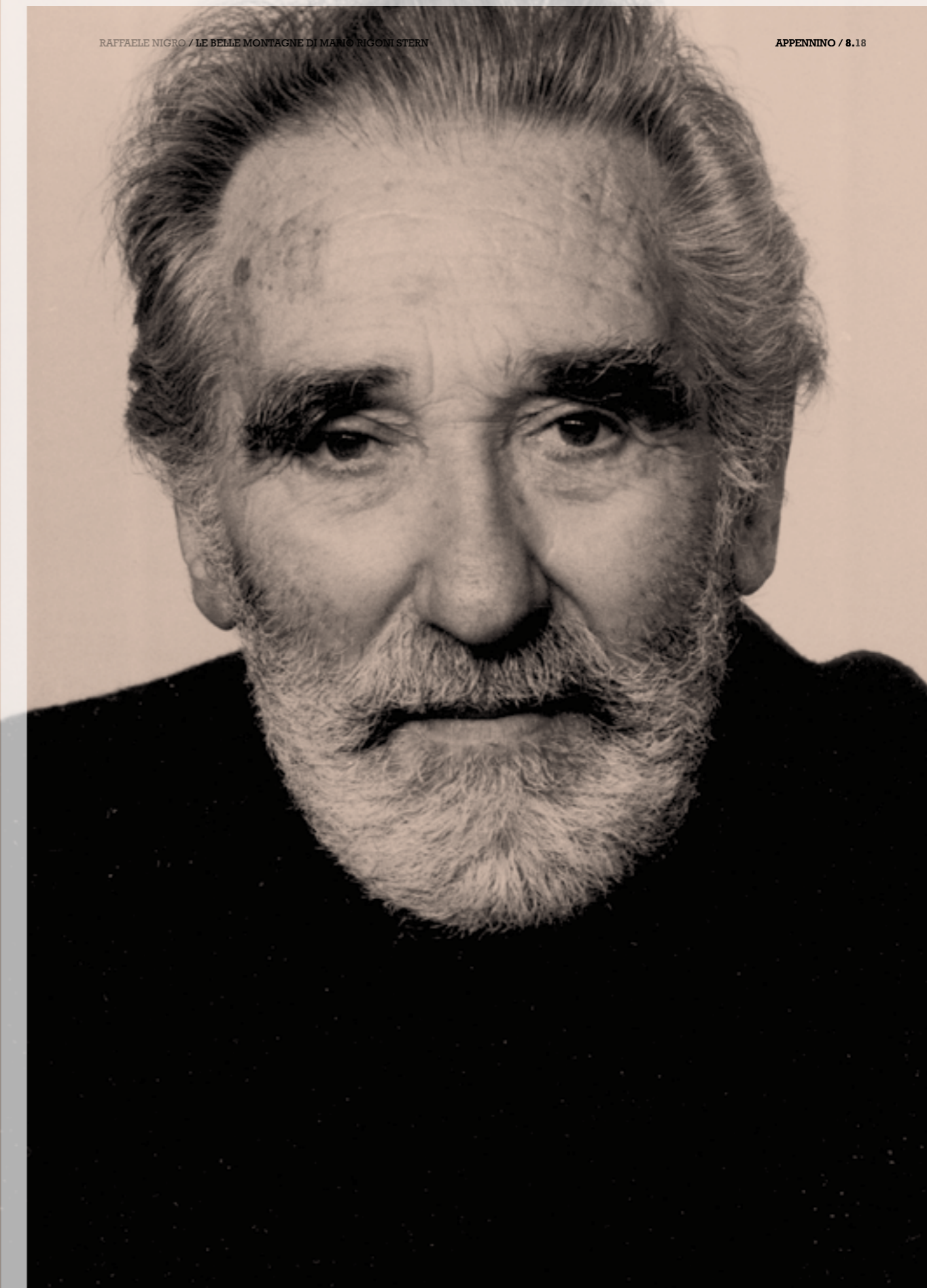
È la prima volta che incontro Mario Rigoni Stern e confesso l'emozione alla quale mi hanno portato i suoi libri. So che il mondo oggi ride di queste emozioni che appartengono magari alla mia generazione, perché nel frattempo il mondo è cambiato, non accetta più maestri, non riesce a vedere la storia come una catena nella quale ci sono dei prima e dei poi, dunque la catena dei maestri e dei discepoli. Oggi si è tutti maestri o come diceva Michele Prisco "si nasce imparati".

Lo incontro nella *hall* di un albergo alla periferia di Alba, siamo qui per consegnargli il premio Alba Pompeia che consiste in una somma cospicua di denaro. Insieme a lui saranno premiate anche Liliana Cavani e Jeanne Harris.

Ho appena fatto un giro in città, la città delle torri e di Beppe Fenoglio. Da qualche tempo, mi dicono in un panificio, la città è invasa dai tedeschi che vengono a trascorrere i fine settimana e che acquistano case per le vacanze. Vengono dalla Svizzera tedesca e dalla Baviera, fanno provviste di vino e di salumi. In questi giorni acquistano tartufi.

Rigoni Stern mi fa subito festa. Sta rilasciando un'intervista a Oreste Pivetta de «l'Unità» ma ferma il registratore, si scusa, per dirmi che trova straordinario che ci si incontri nelle Langhe, lui che racconta la montagna del nord e io l'Appennino del sud. È venuto dal Trentino

Mario Rigoni Stern, ritratto



in compagnia della moglie, ha una barba bianca e curata, proprio un uomo affascinante nonostante i suoi 83 anni. Con lui è venuto anche Folco Portinari. Non vedo Folco da almeno cinque anni, da un suo viaggio in Puglia per la presentazione di un libro gastronomico, *Il piacere della gola. Studi sulla gastronomia*, un libro che gli era stato commissionato da Raffaele Crovi per Camunia, credo, nel 1988. Ed erano già trascorsi a quella data almeno altri cinque anni da quando ci eravamo visti a Bari, insieme avevamo conversato intorno a un suo volume sulla filosofia del cibo tra Puglia e Basilicata. A Matera c'era stato un incontro alla Scaletta e poi una cena memorabile in casa Corazza. Una cena casalinga nella quale alcune signore si erano impegnate a proporci circa trenta piatti della tradizione lucana. Un attacco alla linea e al fegato.

Folco mi preannuncia l'uscita di un libro di versi presso Manni, mi racconta la sua difficile convivenza con una malattia di ipertensione, mi chiede di rendermi disponibile per l'uscita del libro, in modo da ripetere la scorribanda tra Puglia e Basilicata. Ritrovo l'amico dal facile sorriso. E si parla di sud e di leghe, si parla di clandestini e della fine di una lunghissima stagione di arrivi per mare.

Rigoni Stern è adirato, le campagne hanno bisogno di manodopera e la Finanza è in giro per bloccare gli operai non in regola. Proprio nel pieno della vendemmia. Lo Stato non si preoccupa di stilare delle liste di accoglienza, i contadini hanno bisogno di una manodopera che in Italia non esiste e le forze dell'ordine non fanno che punire e bloccare i raccolti. Sono venuti sulle montagne prima i balcanici, poi gli africani e ora ci sono bulgari e rumeni. Ogni volta si è scatenata la guerra contro gli immigrati e mai si è decisa una soluzione. Col risultato che i padroni continuano a pagare a nero, i clandestini restano clandestini e lo Stato si preoccupa solo di rimpatriare e cacciare gli operai. Non è questa una nave di folli?

«Molti che vengono da noi», continua, «non verrebbero se stessero meglio a casa. I nostri emigranti fuggivano ma con la morte nel cuore. Se chi viene qui avesse in casa quello che noi sciupiamo, non verrebbero. Più nessuno risuola una scarpa e rivolta una giacca. Consumiamo molto di più di quello che la natura produce».

La pioggerella che ha lavato il cielo finora porta una folata leggera di freddo. Usciamo per una boccata d'aria e approfitto per chiedere a Rigoni Stern se sia mai venuto nel Sud.

«Sono stato a Bari nel '41», mi risponde. «Dormivo nelle stanze del policlinico, sulla paglia. Ma era tutta una condizione precaria per via della guerra. Poi scendemmo in treno verso sud e scoprii gli olivi. A Tuturano dormimmo sotto gli olivi, all'aria aperta».

Gli chiedo se dopo di allora gli sia capitato di tornare.

«Sì», dice, «sono tornato per scrivere la *Storia di Tönle*. Rividi sia la Puglia che la Basilicata. Ne scoprii solo allora la bellezza, ma fu un

**«Se non avessi
avuto l'esperienza
della guerra,
per esempio, io sarei
stato un narratore,
non un romanziere.
Perché io racconto me
stesso e ciò che ho
sentito raccontare»**

viaggio fugace anche in quella circostanza. Andai a Policoro e a Rocca Bernalda. Che bello laggiù la sabbia, le piante, i pini, gli scavi magno-greci. Una terra incontaminata».

Lo invito immediatamente a Bari, gli propongo un viaggio in primavera. Ma ha problemi alle gambe, non riesce più a stare in piedi troppo a lungo, un regalo della guerra, anzi della neve che gli congelò a suo tempo i piedi. Gli chiedo se il viaggio del '41 lo abbia portato nel Salento. Diniega. S'è dovuto partire immediatamente da Brindisi per l'altra sponda.

«Andai in Albania. Sul Tomori sparavano greci e reparti albanesi. Quanti morti anche lassù. Tempo fa alcuni albanesi vengono da Lione per chiedermi di tenere una conferenza su com'era l'Albania prima della guerra. Mi toccò vedere come cercavano le proprie memorie».

La guerra. È un tema costante nella narrativa e nella memoria di questo vecchio circondato da un'aura profetica e dall'autenticità degli eremiti. Ne parla con noi e continuerà a parlarne agli studenti albesi radunati nello spazio teatrale della Fondazione Ferrero.

«La mia terra è stata sconvolta dalla guerra mondiale. La gente è partita. Al suo posto è arrivata la brigata Piemonte sulle mie montagne. Ha lasciato dei morti. Come si fa a dimenticare tutto questo? Un amico è venuto a trovarmi nel mio albereto, ha portato una piccola sequoia, veniva da Torino e diceva "Ricorderà i miei compagni". La sequoia è cresciuta, si è ammalata e ho dovuto farla curare. Fra cento anni sarà lì come memoria del passato. Sono stato a trovare quest'uomo a Torino e non l'ho più incontrato, allora sono andato a cercare un compagno sull'alta Langa e insieme abbiamo bevuto il vino dell'amicizia, che non è quello dei *sommelier*, ma il vino semplice».

La guerra è lontana ormai gli chiede un giovane, uno dei tanti, possibile che la storia non insegni niente? Che si torni a combattere in Iraq, in Africa e in tante parti del mondo?

«Ho l'illusione che la guerra diventando sempre più globale e non avendo spazio si fermi. Ma è un'illusione. Da Caino e Abele si va avanti così. Chi ha in mano i mezzi di comunicazione deve rendersi conto delle notizie che dà, che non siano deformate. Al ritorno dalla guerra nel '43 eravamo 80.000 e nessuno ne parlava. Muoiono cinquanta maghrebini e si dà una piccola notizia. C'è una guerra in Africa e non si dà notizia. Muore un pilota di elicottero e se ne fa un eroe».

Ma in tutto questo, si chiedono i giovani, lo scrittore ha un compito?

Rigoni Stern è convinto di sì, nonostante la caduta di molti valori e tra questi la lettura. «Impegnarsi e risvegliare le coscienze. Uno scrive per motivi venali o etici. L'editore sceglie. Poi ci sono i giornali, le riviste, i premi letterari. Diffidate dei *best seller* e cercate i *long seller*. Leggere autori classici è spesso meglio che leggere i moderni. C'è nei classici la modernità, perché di solito i poeti anticipano i tempi. E i





poeti hanno sempre parole autentiche. Più è profonda la loro esperienza di vita più sono autentici. Se non avessi avuto l'esperienza della guerra, per esempio, io sarei stato un narratore, non un romanziere. Perché io racconto me stesso e ciò che ho sentito raccontare. Avrei raccontato altro».

Questo conversare gradevole e fitto continua tra noi mentre le auto salgono verso il castello di Grinzane, l'antica tenuta di Cavour. Il castello rosso di cotto e quadrangolare svetta su un poggio che guarda una serie di vallate pettinate da viti a spalliera. Gli ricordo un giudizio interlocutorio di Elio Vittorini sulla sua narrativa.

«Quando vidi il mio primo libro stampato fu un'emozione. Vittorini si lasciò di dire: "Rigoni Stern è autore d'occasione", nel senso che l'emozione dei ricordi aveva dettato il mio primo libro. Ma Cassieri e Bocelli dissero "No, lui scriverà ancora, è un narratore". Avevano ragione loro. Tuttavia ritengo che Vittorini sia un buon autore e un buon direttore. Vedi "I gettoni", trovi Calvino Cassola Otieri e altri nomi importanti. Vittorini aveva naso. Oggi no, gli editori vogliono vendere. La cultura oggi è diventata economia e le due cose non vanno d'accordo».

Che significa allora che la scrittura è un brivido? Nasce da un'emozione o da una profonda esperienza di vita?

«Sì, credo proprio di sì. La scrittura nasce da un impulso, da un'emozione, ma c'è sempre il freno della ragione. Talora leggo un grande autore, mi dico: "Ma basta, che faccio, queste cose sono scritte con grande genialità. Basta, meglio sciare, giocare a carte, lavorare nell'orto". Però poi mi scrivono gli editori o si legge un mio articolo e i lettori mi scrivono "Ha fatto un bellissimo racconto". Allora mi riprendo e scrivo per fare compagnia ai lettori».

E scrive di getto senza tornare sulla pagina oppure lavora di accetta e di rasoio?

«Io ho quattro cinque vocabolari d'italiano, perché cerco delle parole che debbono essere proprio quelle. Un lettore si indispettì: "Ma lei è troppo tecnico!" Io risposi che in montagna se c'è una strobila non è una pigna. Questo lo sapeva anche Calvino che scriveva in modo perfetto. Tanti scrivono a caso, specie sulla natura, e invece bisogna essere precisi. Ce lo dice anche Leopardi».

Beve poco Rigoni Stern, tenuto a bada da una moglie gentile e attenta alla sua salute. Portinari è ripartito per Milano e intanto è arrivato don Leonardo Zega che il Vaticano ha voluto fino a qualche tempo fa direttore di «Famiglia Cristiana» e sono venuti i sindaci di alcuni comuni langaroli insieme a Giuliano Soria organizzatore del premio "Alba pompeia". La cena è lunga e i vini si succedono generosi.

Le piace il vino?

«Eh se mi piace. Ma il vino deve ricordarti qualcosa, un momento, i compagni. Nel '39 io fui richiamato e mandato sul Monte Bianco.

Un giorno viene un alpino e mi dice “Devo andare a casa per la vendemmia. Dammi presente per due sere”. Mi fidai di lui. Quando si avvicina la scadenza del permesso io comincio a preoccuparmi. Invece lui tornò puntuale la domenica sera e mi portò una bottiglia di vino. “Te lo manda mio padre”. Un vino così buono non l’ho mai più bevuto».

Poi rientriamo ad Alba e mentre torniamo, preso dalla mia intervista, torno ad affliggere Rigoni Stern: “È più tornato sul Don?” gli chiedo con gli occhi ai castelli che appaiono illuminati sulle colline.

«Ci ero stato una sola volta, il ricordo però mi restava preciso e allora son voluto tornare. Sono tornato per ritrovare i miei compagni. Quando vado in un cimitero non vado con dolore, ma è sul posto che ti assalgono i ricordi e allora diventa una sofferenza. Pensavo che se avessero alzato la testa i miei compagni avrebbero potuto chiedermi “Come vanno le cose in Italia?” Io avrei risposto sicuramente “Male. Non vanno bene”».

Ha preferito tornarci da solo o in compagnia?

«Paolo Monelli è uno scrittore di montagna come me e dice “Nessuno può capirmi come te. Io viaggio da solo, perché l’emozione ti può soffocare ma devi consumartela con te stesso. È solo tua. Il mio comandante di battaglione che ci portò in Italia mi scrisse: “Mario sei andato a trovare i morti per tutti noi”. I nostri paesi rimasero spopolati dopo che si andò in Russia, in Albania, in Grecia. La patria dovrebbe far rivivere quella gente nella memoria».

Ne avrà visti di atti eroici nella sua vita!

«Oh amico mio, l’eroismo in guerra è una buffonata. Beppe Lamberti lo diceva spesso. Era un gran capitano. Diceva che l’atto eroico è vincere la paura. È anche stupido l’eroe. Ho visto un uomo, un tenente, si mette a correre mezzo nudo e con lo scudiscio supera le linee e piglia a scudisciate i nemici. Uno gli spara. Gli danno una medaglia. Eroismo è un alpino che lega i piedi al fratello morto e se lo porta a casa. O un altro che aveva una slitta e la caricava di feriti. Man mano che morivano lui li cambiava. Quando arrivò da noi il capitano solleva il telo e ne scopriamo quindici, tutti feriti. Il medico dice “come hai fatto?” “Non sono stato io bravo, è stata la mula”. Quello era un eroe».

La notte scivola agitata, non riesco a smaltire il tartufo e il suo sapore robusto mi torna alla gola. Mia moglie dice che bisogna abituarsi a questi sapori e agli odori troppo particolari di queste creme di olive di aglio di cipolle di tartufo. A lei il tartufo ricorda l’odore prepotente del metano e perciò non fa pazzie. Si ferma stupita davanti ai banchetti dei venditori, all’esterno delle salumerie oppure nel recinto della fiera albese e osserva stranita i prezzi spaventosi dei tuber. Ma il tartufo è una religione, un’assuefazione al gusto che spunta e si corrobora se la pratici da giovane, se ti lasci permeare dall’esperienza e dal ricordo. Come tutti gli odori è un cibo per l’olfatto e per la memoria.



«Il silenzio è importante. Invece la televisione è un’educazione continua al chiasso e alla confusione tra sentimenti. Appaiono la pubblicità e poi le veline. E poco prima c’erano i morti»



Ci rivediamo a colazione. Il ristorante dell’albergo è gremito di turisti tedeschi. Mario non ha chiuso occhio, le sue finestre danno sulla strada, troppi rumori di auto, lui e la moglie sono abituati al silenzio della campagna e non ha digerito il tartufo. Gli propongo uno scambio di stanze, dal momento che la mia dà su un interno e gli passo una busta di citrosodina.

«Il silenzio è importante», mi spiega mentre frigge il citrato nel bicchiere. «Invece la televisione è una educazione continua al chiasso e alla confusione tra sentimenti. Appaiono la pubblicità e poi le veline. E poco prima c’erano i morti. Io perciò dico ai ragazzi: non fate tifo, fate sport. E innamoratevi».

Ma da ieri non ho fatto che stupirmi di fronte alla sua memoria di ferro. Ricorda le date e i giorni in cui sono avvenuti episodi di quaranta e cinquant’anni fa. Se tocchi la guerra poi è così preciso da sembrare un taccuino stampato. Persino la moglie lo ha richiamato più volte dai suoi affondi memoriali, gli ha ricordato che la guerra è finita da troppi anni, che bisogna vivere il presente, che deve risorgere

ai tempi correnti. Rigoni Stern accetta tutti i richiami, dolce e persino autoironico. Per spiegare i meccanismi della memoria dice «Ci sono momenti in cui non contano i gradi, momenti che conta andare all'attacco e si lasciano morti alle spalle. Come si fa a dimenticarli? Sono momenti estremi».

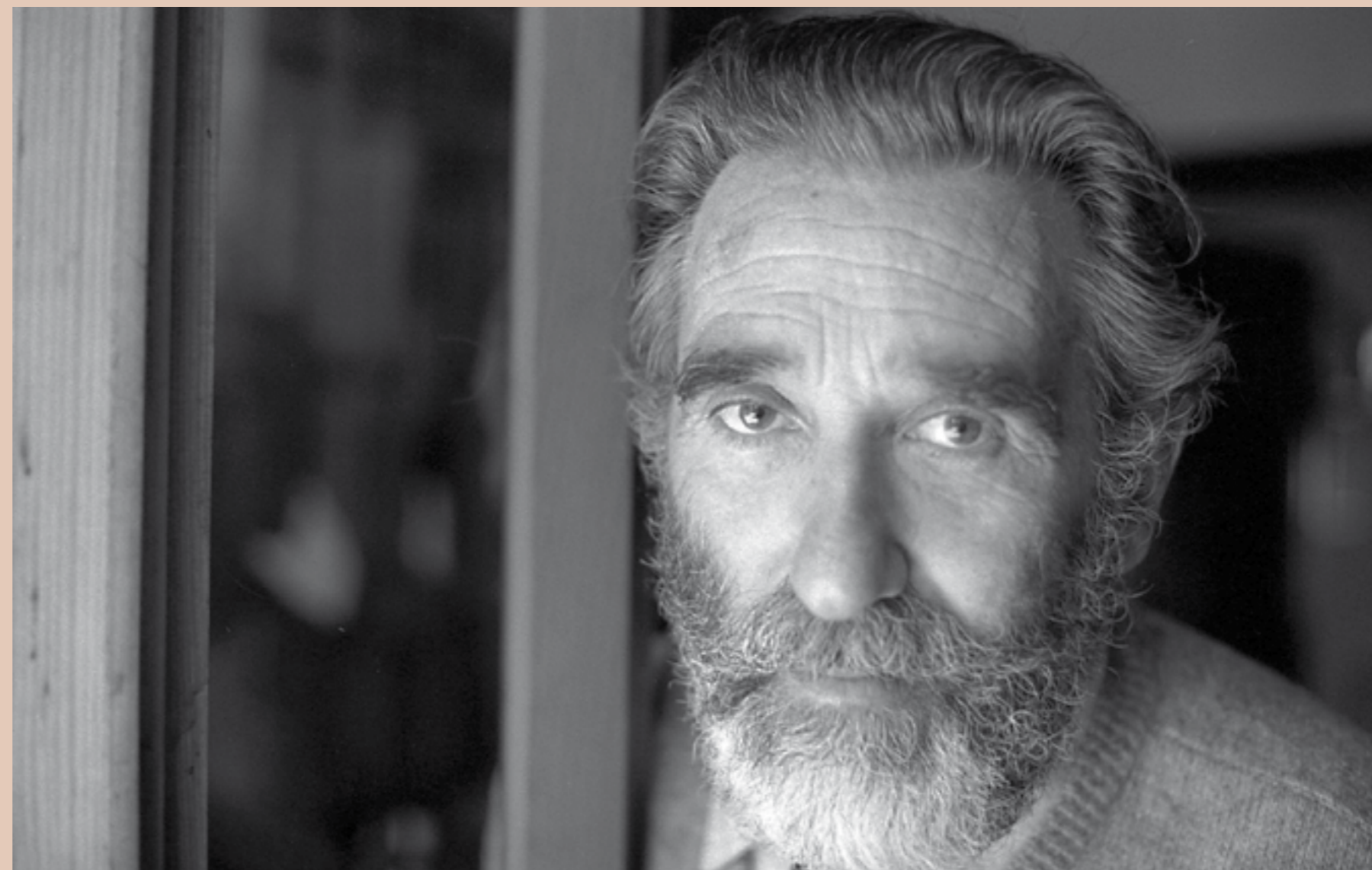
Usciamo e ad attenderci c'è l'auto del sindaco di Alba. Rigoni Stern appare risollevato dal beverage di citrosodina, si è fatto più loquace. Siamo diretti al teatro comunale, di fianco alla cattedrale, in fondo a una serie di vicoli e di piazzette invase da turisti. Si è appena consumata la festa del Palio degli asini e le bancarelle sono ancora lì, a proporre cianfrusaglie e dolciumi. Il sindaco ci spiega che gli albesi hanno inventato il Palio per farsi beffa degli astigiani. Ad Asti c'è infatti un Palio in piena regola, con cavalli e cavalieri. Il comitato feste lì è sempre in guerra con l'Associazione protettrice degli animali, per via dei cavalli che nonostante la sabbia e le balle di paglia spesso si spezzano le zampe scivolando sui cubetti di porfido. Ad Alba corrono dunque sugli asini a sfottò. Gli ricordo che a Pignola, in Basilicata, c'è un identico palio di asini e che a Colobraro durante il carnevale si usa bruciare un pupazzo in forma di asino, mentre a San Costantino Albanese si tiene ogni anno una manifestazione di piazza nella quale si recita il Testamento dell'asino. Rigoni Stern interviene ricordando come siano ormai in estinzione questi animali e che l'uomo è veramente misura di tutto. Ricorda quanto bene abbiano fatto durante la guerra sulle Alpi. E allora approfitto per riportare il discorso sul versante della scrittura. Ci sono narratori profondamente segnati dalla vita e dalle esperienze antropologiche. Carlo Levi e Pavese non avrebbero mai inventato, ma sono narratori di *reportage*, di storie vere, di mondi ignorati. E Rigoni Stern non se ne allontana. Gli chiedo se abbia conosciuto questi autori. Mi risponde di sì, ma una conoscenza alla lontana.

«Io ho avuto due cari amici, Nuto Revelli e Primo Levi. Ci siamo trovati più volte di qua e di là sugli altipiani. Primo mi dedicò anche una poesia. Noi non abbiamo fatto solo letteratura, ma abbiamo vissuto e fatto esperienza».

Su quali libri si è formato?

«Ho avuto la fortuna di nascere in un paese dove tra il figlio del medico e del contadino non c'era differenza, avevamo stracci e raccoglievamo nelle trincee proiettili. Da sempre ho vissuto in montagna e ho mangiato pastinache, funghi, raccoglievamo la resina delle piante e si faceva la gomma da masticare, il "peck". Faceva bene, profumava l'alito e cacciava la tubercolosi. Mi allacciavo gli sci e via. Quando si ha la fortuna di nascere in paese si ha la passione per leggere, favole alle elementari, Mamma l'Oca, Lafontaine, Salgari, Verne e poi Conrad e Tolstoj e Poe e Cechov. Scopersi la grande letteratura e la differenza tra quelli che dicevano niente e quelli che dicevano tutto e

Mario Rigoni Stern, ritratto



poi la poesia. Nello zaino avevo un libro di versi del '300 e poi in camera Dante e Ariosto. Una volta una scheggia di mortaio mi troncò la cinghia dello zaino e allora persi con le bombe anche Dante che mi portavo dietro. L'Appennino è il luogo più bello dove vivere e il luogo dove abbiamo coltivato la migliore cultura. Vedete come si cresce oggi, cuffie alle orecchie e tivù».

Ed eccoci finalmente a teatro, un teatro con cinque sei file di palchi, una bomboniera. Ci sono scrosci continui di applausi e festeg-

giamenti in onore dello scrittore. Ma qui non parleremo di guerra. È troppo lontana quell'esperienza di morte dalla loro quotidianità. Qui parleremo del tema che attualmente Rigoni Stern sta affrontando e vivendo, l'ambiente, le montagne, la natura. La sua pagina si è fatta liquida, il minimalismo quotidiano si nutre di vite povere e semplici, uccelli alberi montagne nevicate. Lo scrittore uscito segnato dalla guerra affronta oggi la battaglia della natura e del silenzio.

«L'ambiente naturale oggi è contaminato e l'uomo agisce sull'ambiente. È necessario riequilibrare. I cinghiali nelle Langhe stanno male, mentre la malattia degli stambecchi sulla Marmolada ne ha fatto morire oltre duecento. Gli stambecchi sono dall'Argentera alla Jugoslavia. Gli orsi sono nel Cadore. Sul Cervino ci sono i cervi. In venti anni sono cambiate tante cose sulle Alpi, anche se si prova a rimediare al ripopolamento».

Qualcuno dal pubblico gli chiede come mai lui che è un difensore della natura abbia così tanto amato la caccia. Ha un sorriso di disagio, tentenna la testa poi spiega.

«Essere vegetariano non me la sento. L'unico è stato Hitler, ma mangiava gli uomini. Ma la caccia spesso è un pretesto per affondare nella natura selvaggia, per ritrovarsi con le creature che animano i boschi. Non sto a dirvi lo spettacolo della natura se si sale in montagna prima della luce. Quando si passa dal buio alla luce c'è un brivido, un vento. È il brivido della creazione».

«Ma è così distante la civiltà dell'uomo dal paradiso della natura?» gli chiede qualcun altro.

«A 83 anni guardi indietro nella tua vita e senti che non sono più importanti i libri che hai scritto. Non ti appartengono più. Il 2 febbraio del '39 ero su una montagna altissima e non avevo niente se non i miei scarponi. C'era sotto di noi uno strato di nebbia e sentivo che oltre c'erano città come Torino, Novara. Fu la volta in cui capii che quella era un'altra realtà. Un altro mondo».

Poi si abbandona a una serie di riflessioni morali e di comportamenti privati.

«L'identità? Oh per favore, vediamo di non perderla. Non la perdiamo per prendere nomi e atteggiamenti americani.

Il lavoro femminile? Fare un figlio non è niente, essere madre è difficile. Quando si muore in guerra l'ultima parola è "mamma". Il più importante ruolo per una donna è essere mamma. Mandare avanti una famiglia è più importante che mandare avanti un'azienda. Essere genitori o *manager*? Oggi tutti vogliono essere *manager*. Maschi e femmine. Ma essere *manager* non è fondamentale perché ce ne sono tanti. Difficile è saper essere genitori, creare dei giovani che sappiano vivere nel mondo. Difficile è difendere la libertà raggiunta».

E poi una chiusa che ricorda il tolstoianesimo, ma che riconsegna al mondo degli umili la sua dignità, il suo valore. Una chiusa che passa

«Dico spesso ai giovani "Che ve ne fate di un posto in banca? Imparate solo a contare soldi? Un bravo falegname, un contadino, sono creativi quanto un artista"»

come un brivido tra alcuni dei presenti, quando li tocca da vicino per stigmatizzare il mondo imbalsamato della borghesia.

«Qui ci sono tanti politici e tanti dirigenti di banche. Io non potrei stare con loro. Ho un orto, amo la vita della campagna e i monti. Oggi si crede che chi ha dieci lauree sia il più onnisciente della terra. Eppure un contadino deve sapere di geologia, di meteorologia, di agraria, di tutto. Dico spesso ai giovani "Che ve ne fate di un posto in banca? Imparate solo a contare soldi? Un lavoro ben fatto è quello che appaga l'uomo. Un bravo falegname, un contadino, sono creativi quanto un artista". Quando vedo che le aiuole sono ben allineate è come se avessi concluso a regola d'arte un racconto e questo, vi assicuro, mi appaga moltissimo».

(Intervista realizzata il 7 settembre 2004)

